

L'antifascismo tra Italia ed Europa

Leonardo Rapone

È mia intenzione svolgere alcune considerazioni sul rapporto tra l'itinerario delle forze che conducono attivamente l'opposizione al fascismo italiano e gli orientamenti che maturano in seno alle famiglie politiche europee in conseguenza dell'affermazione dei fascismi e in ragione della necessità di fronteggiarli: in altri termini, mi proverò ad abbozzare un quadro del rapporto tra l'antifascismo come categoria della politica italiana e l'antifascismo come categoria politica internazionale.

1. L'analisi può prendere la mosse da una constatazione di senso comune, ma non per questo banale o storicamente poco significativa, vale a dire l'aspetto diverso che assume il problema delle relazioni tra antifascismo ed Europa a seconda che si consideri il periodo precedente o quello successivo all'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania, che sancisce la dimensione internazionale del fenomeno fascista e conseguentemente anche dell'ispirazione politica antifascista. Fino a quel momento è regola che, nella visuale di correnti politiche non italiane, l'antifascismo rientri al massimo come manifestazione di un sostegno e di una solidarietà verso la parte politica rimasta soccombente in Italia, un sostegno e una solidarietà, per di più, dispensati con parsimonia, come gli antifascisti italiani sperimentano più volte, e che stentano a tradursi in atti significativi da parte di soggetti politici alle prese con altre preoccupazioni e che ritengono di avere altre prospettive dinanzi a sé. La circostanza decisiva è che negli altri maggiori paesi europei la lotta politica si incanala per strade diverse dalla guerra civile e le tensioni suscitate dalla guerra mondiale trovano un assestamento diverso dalla regolamentazione autoritaria dei rapporti sociali e delle relazioni fra governanti e governati: i paesi, oltre all'Italia, nei quali le istituzioni democratiche si palesano fragili e subiscono processi di corrosione o vengono direttamente sovvertite hanno una collocazione marginale sullo scenario politico del continente e nel campo visivo dell'opinione pubblica internazionale. Il fatto che tra i paesi a democrazia debole e in crisi figurino l'Italia, un paese fragile, ma che aveva pur sempre raggiunto un livello ragguardevole di sviluppo produttivo ed era legato da strette relazioni economiche e culturali ai maggiori paesi del continente, non ha l'effetto di innalzare l'esperienza italiana a caso di studio da cui anche correnti operanti in contesti nazionali avanzati possano ricavare spunti di riflessione e integrarli nel loro patrimonio politico-culturale, ma agisce come un fattore di assimilazione dell'Italia ai paesi minori, in ritardo sullo sviluppo democratico del resto dell'Europa.

Le eccezioni alla regola sono rappresentate da quelle correnti politiche che si fanno un quadro meno ottimistico dei processi in corso, che dubitano della possibilità di un durevole consolidamento degli assetti democratico-parlamentari, sia che lo si persegua attraverso un ritorno al passato, al 1914 e all'ordinamento liberale di matrice ottocentesca, sia che si tenti di raggiungerlo attraverso il coinvolgimento delle masse organizzate nella contrattazione tra gli interessi o la valorizzazione della funzione mediatrice e disciplinatrice dello Stato rispetto ai soggetti privati, nel solco delle trasformazioni indotte dalla guerra. Si pensi al quadro di riferimento teorico e al patrimonio di analisi su cui si fonda la politica comunista o alla prevenzione di importanti forze socialiste nei riguardi delle politiche interclassiste, dei governi di coalizione o dei progetti di democratizzazione dello Stato borghese e dell'economia capitalistica. A ben vedere, però, anche queste forze fanno eccezione solo in parte al quadro generale, nel senso che il fascismo come tale, cioè l'effettiva configurazione del processo sociale e politico che aveva portato alla fine dello Stato liberale in Italia, conta solo fino a un certo punto nella definizione del loro orientamento politico generale. Nel movimento comunista internazionale, per esempio, malgrado qualche promettente accenno iniziale, la percezione dei

caratteri specifici della reazione fascista, l'intuizione della novità rappresentata dall'innesto di un progetto reazionario su una mobilitazione di massa, si appannano rapidamente: la possibilità, anzi la quasi certa previsione di involuzioni autoritarie anche fuori d'Italia, negli stessi paesi economicamente più progrediti, viene dedotta sul finire degli anni venti da un'immagine stereotipata e onnicomprensiva della crisi generale del capitalismo, che annulla ogni differenza in nome dell'incompatibilità tra dominio borghese e democrazia e impoverisce di fatto il significato precipuo dell'esperienza italiana, proprio nel momento in cui, elevandola a modello, ne fa l'anticipazione del destino degli altri paesi. Nella visuale del socialismo di sinistra, come quello che si materializza nella politica del partito socialdemocratico austriaco, l'unico fra i maggiori partiti socialisti che negli anni venti iscriva nel suo programma la possibilità di una crescita del fascismo in Europa e innanzitutto di uno sviluppo fascista nel proprio paese, il fascismo compare solo come una delle varianti che può assumere la resistenza autoritaria della borghesia all'avanzata della classe operaia: quando in questi ambienti si contempla la possibilità di una "dittatura fascista" e si suscitano iniziative per contrastarla, il sostantivo conta ben più dell'aggettivo. L'aggettivo, per meglio dire, è fungibile: ciò che s'intravede all'orizzonte anche di paesi diversi dall'Italia è l'abbandono del terreno democratico da parte delle classi dominanti; la forma che potrebbe assumere la dittatura è questione accidentale e secondaria (il programma di Linz del 1926 della socialdemocrazia austriaca parla espressamente di "dittatura monarchica o fascista"), sicché non si può dire che queste previsioni si riferiscano propriamente alla potenziale irradiazione sul piano internazionale del fenomeno fascista, con le sue particolarità e la sua novità storica.

Comunque, al di là di ogni sommaria rappresentazione dei possibili sviluppi in Europa, è un fatto che, a differenza di altre correnti del fronte antifascista italiano, comunisti e socialisti sentono che alla loro esperienza nazionale le famiglie politiche di appartenenza riconoscono pieno diritto di cittadinanza tra le multiformi realtà della politica europea. Quali effetti derivino da questa possibilità di comunicazione e di dialogo sul piano internazionale e dai correlati legami organizzativi, è questione su cui qui non è il caso di soffermarsi, perché tocca assai più lo statuto interno in senso lato di quelle correnti politiche che l'aspetto specifico dell'antifascismo. Mi limito a due osservazioni. Per quanto riguarda i comunisti, essi ricavano dal loro movimento internazionale un sostegno materiale e, ancor più prezioso, morale: una prospettiva politica che incoraggia a resistere, a "durare", che bilancia il peso della sconfitta subita e la razionalizza in una logica dello sviluppo storico; ma non trovano interlocutori che li stimolino alla ricognizione del terreno nazionale su cui operano e delle caratteristiche proprie della loro condizione. A un certo punto, anzi, sono posti dinanzi a un bivio tra la continuazione di uno sforzo di comprensione delle particolarità nazionali, cioè della realtà del fascismo, e la fedeltà a un legame internazionale che va sempre più postulando uniformità di pensiero e di comportamento: costretti a scegliere, imboccano, com'è noto, la strada dell'omologazione, e quindi nel loro caso gli effetti della comunicazione cultural-politica internazionale sono quanto meno contraddittori. I socialisti, la cui particolare esperienza, peraltro, è tenuta in conto per il suo possibile valore generale solo da una parte ristretta del loro movimento internazionale, che i più tra i partiti "fratelli" la considerano alla stregua di una vicenda residuale, trovano sì nelle posizioni della sinistra socialista europea un punto di riferimento, una fonte d'illuminazione che rischiarano il processo di revisione autocritica che hanno intrapreso: ma tale processo si mantiene ancora nei limiti di una considerazione retrospettiva degli avvenimenti italiani del dopoguerra, si dipana attorno all'interrogativo: "Perché fummo sconfitti?". Le indicazioni che vengono dalla socialdemocrazia austriaca, nel senso di una difesa attiva della democrazia e dei diritti della classe operaia, tornano allora utili per mettere in causa la matrice evolucionista della cultura politica socialista in Italia, la fede nella corrispondenza tra razionalità capitalistica e democrazia; ma sono utili, appunto, nel quadro di una riflessione ancora incentrata sulle problematiche ereditate dal passato, che ancora non arriva a innestare su questo ripensamento l'apertura ai temi della politica socialista nell'Europa del tempo presente.

È giusto d'altra parte osservare che, se delle limitate occasioni di scambio intellettuale e politico tra l'antifascismo italiano e il quadro delle culture politiche europee è certo responsabile la scarsa considerazione di cui l'esperienza italiana è fatta oggetto all'estero, a favorire una comprensione degli aspetti della crisi italiana potenzialmente più ricchi di ammonimenti per altri paesi poco contribuiscono le prime ricostruzioni sistematiche della più recente storia nazionale che a opera degli antifascisti emigrati vengono fatte circolare all'estero. Anche quando più si sforzano di offrire un quadro articolato delle forze in campo e di andare in profondità alla ricerca delle cause del successo fascista, lasciandosi alle spalle le banali rappresentazioni in chiave di "ritorno al Medioevo", di "avventura" o di "imboscata" che

pure circolano nel mondo politico dell'emigrazione, in particolare negli ambienti della Concentrazione antifascista, quegli studi, però, finiscono per associare il fascismo a peculiarità italiane, si tratti delle distorsioni del sistema politico nazionale, delle responsabilità degli attori politici o delle tare dello sviluppo storico e civile del paese, mentre risultano poco indagati o troppo ricondotti alla sola e particolare esperienza della guerra i meccanismi della mobilitazione culturale e sociale su cui si è innestata la reazione, sicché ne viene un sostegno scarsamente efficace alla previsione, pure ripetutamente formulata dagli antifascisti, di una possibile irradiazione internazionale del fenomeno fascista.

Vi è un terreno su cui, malgrado le differenze tra gli sviluppi politici interni dei diversi paesi, l'antifascismo italiano potrebbe, ipoteticamente, cercare delle convergenze, inserendosi nelle dinamiche politiche europee, ed è quello della politica internazionale. Su questo terreno il fascismo beneficia di molte compiacenze e ottiene attestati di rispettabilità, ma con la sua condotta nell'area balcanica genera anche opposizioni, venendo a trovarsi in contrasto soprattutto con la Francia. Il quadro internazionale è ben presente all'attenzione dell'antifascismo, che nella sua propaganda, in modo particolare quella destinata all'opinione pubblica straniera, insiste con forza sulla possibilità di uno sbocco bellico dell'esperimento fascista. Tuttavia, dinanzi alla prospettiva di tensioni o anche di conflitti sul piano dei rapporti tra gli stati, l'antifascismo, mentre esclude qualsiasi solidarietà di tipo nazionalpatriottico con l'Italia di Mussolini, esclude anche di poter puntare sulla carta di uno scontro tra l'Italia e altre potenze o di poter trovare punti di contatto con le ragioni che ispirano l'opposizione di governi stranieri ai disegni di politica estera dell'Italia fascista. L'arena internazionale resta in questa fase uno sfondo lontano nella visuale dell'antifascismo, che concepisce la lotta in cui è impegnato come uno scontro tra soggetti interni alla nazione italiana e solo più tardi incomincerà a porsi interrogativi fondamentali sui nessi tra questa lotta e le dinamiche internazionali e sul problema del rapporto fra la sua appartenenza nazionale e l'intervento di potenze straniere in funzione anti-italiana.

2. Dal fatto, che l'antifascismo fino al principio degli anni trenta sia, nella sostanza, una categoria della sola politica italiana e che questo antifascismo italiano faccia per lo più parte a sé in Europa, deriva una conseguenza di cui, secondo la mia impressione, non sempre si è tenuto adeguatamente conto nel dibattito storiografico dell'ultimo decennio. Intendo dire che, se si vuole riflettere sullo statuto dell'antifascismo come categoria della politica e sulla funzione storica dell'antifascismo come movimento reale, bisognerebbe riferirsi innanzitutto alla fase in cui categoria e movimento cominciano a prendere forma e a manifestarsi in concreto: vantando l'Italia la primogenitura, oltre che del fascismo, anche dell'antifascismo, è dal prototipo italiano che si dovrebbero prendere le mosse per mettere a fuoco le motivazioni che presiedono alla comparsa della spinta antifascista e interrogarsi sulla sua efficacia. Qui, a mio giudizio, si palesa uno dei difetti di metodo dell'interpretazione di François Furet. Prendiamo per esempio la questione dell'unità antifascista. È vero che l'analisi di Furet è espressamente dedicata al rapporto tra antifascismo e comunismo e all'uso che il movimento comunista fece dell'antifascismo dopo il 1934: ma in realtà il suo ragionamento, svolto in una prospettiva francocentrica, si presenta così stringente ed esclusivo da non lasciare spazio al riconoscimento della rilevanza storica anche di altre dimensioni dell'antifascismo, precedenti e distinte da quella comunista dell'epoca dei fronti popolari, come se, solo guardando all'antifascismo attraverso il prisma comunista, se ne possa percepire l'effettivo significato storico. Si dovrebbe invece considerare che l'incontro del comunismo con l'antifascismo, alla metà degli anni trenta, ha il carattere non di un'"invenzione" da parte comunista dell'antifascismo come insegna comune di una pluralità di forze, ma piuttosto della "scoperta" e della valorizzazione di una risorsa già disponibile sul mercato politico, al cui sfruttamento il movimento comunista non era parso, fino a quel tempo, particolarmente interessato.

Non voglio invadere il campo di altri contributi ai lavori del convegno, ma per chiarire il senso delle mie affermazioni due osservazioni mi paiono utili. Si è discusso se, con riferimento all'esperienza italiana, "antifascismo" sia un sostantivo da declinare al singolare o al plurale, mettendo l'accento in questo secondo caso, come ha fatto per esempio Sergio Soave, sulle "differenze profonde" e le "reciproche diffidenze" tra gli oppositori del fascismo, più che sul "mito" dell'unità antifascista¹. Pur condividendo il richiamo ad accantonare i ritualismi celebrativi, con il loro seguito di visioni deformanti della realtà, a me pare che una caratteristica distintiva dell'opposizione al fascismo italiano sia, già negli anni venti, il tentativo di far vivere l'antifascismo oltre gli antifascismi, l'antifascismo come coalizione di forze e

culture diverse, soggetto collettivo dotato di un proprio statuto politico-ideale. L'unità, o per meglio dire la tensione verso l'unità, con tutte le modificazioni allo statuto interno delle culture politiche che questa prospettiva comporta, è un dato caratteristico dell'antifascismo ben prima che cominci a invocarla la Terza internazionale. "Di fronte al fascismo, non vi è più che un atteggiamento possibile: il rovesciamento del regime operato da tutti i cittadini e da tutti i partiti, uniti sotto l'unico vessillo dell'antifascismo": questa non è una frase di qualche agit-prop comunista degli anni trenta, ma di Luigi Sturzo, ed è stata scritta nel 1926². Che i comunisti per diversi anni perseguano isolatamente il proprio disegno di lotta al fascismo, è un fatto; ma l'intensità con cui altre culture politiche avvertono l'esigenza non solo, banalmente, di unire le forze, bensì anche di ridefinirsi in rapporto al fascismo e di elaborare linguaggi comuni all'altezza degli sviluppi più recenti della storia del paese, permette di considerare il principio unitario come caratteristica costitutiva *originaria* dell'antifascismo. Il fatto che nel corso degli anni il proposito di convogliare distinte tradizioni politiche e organizzative verso una prospettiva comune incontri molteplici difficoltà, dipanandosi attraverso un'alternanza di esperimenti unitari, battute di arresto, arretramenti, e che di conseguenza l'ampiezza dello schieramento coalizzato vari ripetutamente nel tempo, non toglie significato alla ricerca di una sintesi, alla convinzione cioè che la natura della lotta in corso richieda non solo occasionali avvicinamenti tattici, ma una vera e propria ristrutturazione delle relazioni tra le singole famiglie politiche che, per naturale collocazione o dopo un lungo travaglio interiore, si sono ritrovate nel campo dell'opposizione.

Declinato al singolare, l'antifascismo è però un terreno d'incontro fra correnti che mantengono la loro *specificità e insopprimibile individualità*, sul piano politico come su quello intellettuale, pur riqualificandosi in funzione della nuova fase storica. Per questa ragione non mi paiono pertinenti le indicazioni di Marco Revelli, secondo il quale, stando almeno a una delle varie letture a cui si prestano le sue riflessioni, dall'antifascismo si potrebbe far derivare un *nuovo* paradigma culturale, un "paradigma democratico potenziato", attraverso il quale si esprimerebbe quindi una sorta di superamento o di sublimazione delle distinte tradizioni politico-culturali³: in questo caso siamo di fronte a un'interpretazione metapolitica dell'antifascismo, senza riscontro nei dati concreti del processo storico. Chi ha ben messo in evidenza quanta parte la discussione sul problema dell'unità ebbe sin dall'inizio nell'esperienza antifascista italiana e quanti aspetti della visione politica e dell'*habitus* mentale degli oppositori del fascismo sia possibile cogliere seguendone l'andamento è stato di recente Emilio Gentile⁴. Gentile indica i due poli tra i quali spaziò il confronto: unità come coalizione tra i partiti, secondo il modello della Concentrazione antifascista, o come superamento dei partiti esistenti e creazione di una nuova entità in funzione delle caratteristiche della nuova fase storica; ricorda come le risposte più innovative e radicali, provenienti dal movimento di Giustizia e libertà, che all'atto della fondazione si presentò espressamente come una confluenza di filoni politico-culturali distinti in una struttura organizzativa comune e che anche in seguito perorò la causa di una "rigenerazione della politica" e di un'uscita dalle tradizioni politico-organizzative prefasciste, si scontrassero con l'orgogliosa difesa dell'individualità dei partiti e delle loro identità; infine conclude sobriamente che "l'aspirazione e la ricerca dell'unità antifascista [...] fu un aspetto costante della politica dei partiti in esilio, dei loro rapporti e delle vicende complessive dell'antifascismo fino alla Resistenza".

Una seconda osservazione, legata alla precedente, riguarda la natura dei legami politici che si stabiliscono sotto il segno dell'antifascismo. Si è spesso sostenuto che l'antifascismo è una categoria politica priva di consistenza programmatica, prigioniera del suo prefisso *anti*, definibile quindi solo per contrasto, in rapporto alla presenza di un nemico: "rivoluzione troncata, limitata al momento dissolutivo", secondo Augusto Del Noce⁵; "negatività astratta, priva di contenuto", secondo Furet⁶. Di conseguenza, le coalizioni antifasciste sarebbero legittimate solo dal rapporto antagonistico con il fascismo; prive di vera forza propositiva e costruttiva, avrebbero come segno distintivo l'eterogeneità, se non addirittura la congiunzione degli opposti (la democrazia e il suo contrario), quando arrivano a estendersi fino ai comunisti. Diranno probabilmente altri in questo convegno se e quanto l'antifascismo sia riuscito a essere non solo *contro*, ma anche *per*. Io voglio affrontare la questione da un altro versante. Anziché misurare la diversificazione interna della coalizione antifascista con il metro di modelli di convergenza e di omogeneità politica astratti e ipotetici, è utile considerare che quelle coalizioni s'inscrivono in una fase nuova della politica europea, a cui la prima guerra mondiale aveva dato impulso e che è caratterizzata dal formarsi delle intese politiche non più sulla base di combinazioni parlamentari, ma del rapporto tra moderni partiti organizzati e del

compromesso programmatico, su punti particolari, tra gli interessi e le idealità di cui i partiti sono espressione. Altrove in Europa la novità si manifesta sul piano del governo, che assume l'aspetto del governo di coalizione, frutto dell'accordo extraparlamentare tra i partiti con cui si tenta di amalgamare le diversità; in Italia (dove nel primo dopoguerra tra i fattori della crisi del sistema politico vi erano stati l'impossibilità di un accordo tra i partiti organizzati esistenti e il formarsi in parlamento di maggioranze ibride, in cui la componente radicata in un'organizzazione di partito conviveva con i residui del notabilato liberale), il principio di coalizione conosce le sue prime applicazioni nell'ambito particolare dell'opposizione antifascista. La questione dei contenuti dell'accordo, cioè la misura della solidità del compromesso e del suo respiro temporale, esula da questa mia osservazione, che si limita a constatare un'analogia formale. Credo però che non si tratti di una mera constatazione a posteriori e che i protagonisti della coalizione antifascista avessero sia nozione del fenomeno generale sia l'intenzione di rifarsi a esempi maggiori. Questo non solo nella fase cronologicamente più avanzata della loro esperienza, quando i fronti popolari saranno il modello evidente dell'alleanza antifascista, ma anche precedentemente, come dimostra il fatto che, dovendo definire il carattere della prima coalizione alla quale diedero vita nell'esilio francese — la Concentrazione antifascista, che contemperava il principio dell'azione comune con quello dell'autonomia dei partiti —, essi ricorrevano abitualmente a un'espressione, "cartello di partiti", che conteneva un chiaro riferimento al Cartel des gauches francese del 1924.

3. Vengo ora al nuovo scenario che si disegna negli anni trenta con la proiezione dell'antifascismo in una dimensione internazionale. Nell'antifascismo che si espande in Europa dopo il gennaio 1933 mi pare necessario distinguere due piani, quello dell'*emotività* e quello della *politica*. Da un lato c'è la spinta emotiva, la passione che mobilita le coscienze attraverso le frontiere, fa scattare la molla della solidarietà nei confronti delle vittime del nuovo dispotismo e incita a vigilare per scongiurare il rischio di un'estensione del contagio. L'adesione che incontra la campagna di sostegno agli imputati del processo per l'incendio del Reichstag è la prima ed evidente dimostrazione della sensibilità di rilevanti settori dell'opinione pubblica internazionale ai temi dell'agitazione antifascista, ora che il fascismo è debordato dai confini italiani ed è percepito come un fenomeno di regressione morale e civile, oltre che come reazione politica e di classe. Dall'altro lato, l'antifascismo sul piano europeo è il prodotto della riformulazione di programmi, linguaggi e stili politici in funzione del pericolo rappresentato dal fascismo e della volontà di contrastarlo: una ridefinizione che interessa diversi paesi ed è promossa da soggetti politici di varia estrazione sociale e ideologica.

Naturalmente la riflessione critica sulle esperienze passate e l'adattamento della prassi politica a una nuova prospettiva strategica, che richiede, per dirla con Rosselli, di cambiare "metodo e passo"⁷, sono compiti che si pongono innanzitutto alle famiglie politiche che, all'interno dei rispettivi paesi, hanno subito l'offensiva della destra autoritaria e ne sono state travolte: il dibattito sulle cause della sconfitta e sull'individuazione di strade alternative per riprendere il cammino, tipico della prima fase dell'antifascismo italiano, si accende ora nell'emigrazione tedesca e ben presto si estenderà all'Austria. Il rapporto intellettuale e politico tra l'antifascismo italiano e gli altri antifascismi sconfitti presenta due facce ben distinte. Nei confronti dei tedeschi prevale un sentimento di biasimo e di commiserazione: essi, e in particolare i socialdemocratici, vengono considerati come i principali responsabili della loro tragedia, rappresentanti di tradizioni politiche ormai inerti, difficilmente in grado di rinnovarsi e di porsi come interlocutori di un progetto di rifondazione culturale e politica dell'antifascismo; tutta l'esperienza di Weimar è ricondotta al peccato originale della rivoluzione incompiuta del 1918-1919 e sepolta sotto un giudizio di condanna complessivo. Con ben altra simpatia e attenzione si guarda invece all'esperienza austriaca: sia alla sollevazione del febbraio 1934, generalmente considerata il primo segno di una ritrovata forza morale, di un nuovo senso della propria dignità da parte dei soggetti politici e sociali attaccati dal fascismo, sia alla successiva riflessione della socialdemocrazia austriaca attorno alla natura rivoluzionaria dell'antifascismo, che in particolare i socialisti italiani sentono assai prossima al loro modo di rappresentarsi la congiuntura storica dell'Europa e le possibilità di una ripresa della democrazia e del movimento operaio.

Ma, se si vuole avere la misura della forza espansiva dell'antifascismo sul piano internazionale, bisogna guardare al grado di coinvolgimento, in questa ricerca del nuovo, di forze democratiche e della sinistra operaia ancora in piedi e vitali, che hanno la possibilità

quindi di influenzare la politica nazionale: solo in virtù di questa più vasta partecipazione è possibile riferirsi all'antifascismo internazionale come a una realtà non riducibile alla somma degli antifascismi nazionali sconfitti e delle loro volontà di riscossa. Mentre però la forza espansiva dell'antifascismo *come passione* è evidente ovunque in Europa, l'efficacia dell'antifascismo *come fattore di ridefinizione della politica*, anche nei paesi di libertà e di democrazia, è assai più problematica.

Tra i primi segni di un mutamento d'indirizzo, quindi anche di un riassetto delle culture politiche nei paesi ancora retti da regole democratiche, vi sono quelli che provengono dall'interno del variegato mondo della socialdemocrazia europea⁸. Qui il fenomeno più rilevante e foriero di sviluppi non è tanto il riproporsi, anche in partiti legali, dell'interrogativo sulla possibilità di procedere nella trasformazione sociale per via pacifica e con metodi costituzionali, quanto l'emergere di spinte orientate a ripensare caratteri e contenuti del riformismo. Da un lato c'è il movimento di esplicita revisione sul piano dottrinale e programmatico che si sviluppa in Francia e Belgio sotto il segno del neosocialismo e del planismo, tendenze tra loro assai diverse, ma anche accomunate dal proposito di uscire dal solco della tradizione, dall'enfasi che accompagna la ricerca di un nuovo rapporto tra movimento socialista e nazione, dall'attenzione rivolta al problema dei ceti intermedi, visti come il gruppo sociale decisivo, dalla cui collocazione dipende la possibilità che la crisi economica e sociale abbia o meno uno sbocco nel fascismo. Da un altro lato, meno eclatante sotto il profilo delle enunciazioni teoriche e operante piuttosto sul terreno della politica pratica, c'è il mutamento di rotta delle socialdemocrazie scandinave, che si manifesta innanzitutto sul terreno delle alleanze: partiti che avevano fino ad allora considerato come possibili partner politici le formazioni della borghesia liberale, ora stringono invece accordi con i partiti contadini, assieme ai quali definiscono la base programmatica e il quadro delle convergenze sociali per un'azione di governo. Tra i motivi che suggeriscono questa svolta c'è la preoccupazione di gettare un ponte fra città e campagna, scongiurando il rischio di una radicalizzazione reazionaria del mondo contadino sulla falsariga della fascistizzazione dei ceti medi in Germania⁹. Siamo, in tutti questi casi, dinanzi a un antifascismo che si potrebbe definire "preventivo", a scelte politiche, cioè, compiute in assenza di un imminente o anche solo di una percepibile minaccia fascista, ma dettate dal proposito di evitare che la dislocazione dei gruppi sociali sotto la pressione della crisi possa portare in un futuro prossimo all'isolamento della sinistra operaia e alla formazione di una larga corrente di popolo a sostegno della reazione, come era accaduto in Germania.

L'esperienza dell'antifascismo italiano ha solo limitati punti di contatto con gli svolgimenti di questo antifascismo preventivo. In una fase in cui l'area scandinava è ancora fuori del raggio di osservazione della generalità degli analisti politici, che cominceranno a prestare attenzione a quei paesi solo quando dall'opera dei governi socialdemocratici si delinea un originale modello di politica anticiclica e di riformismo sociale, gli sguardi si appuntano sul travaglio del socialismo francese e belga, ma solo il movimento di Giustizia e libertà ne ricava l'impressione che la scossa derivante dall'incitamento revisionista possa non solo rinvigorire quei partiti, ma anche offrire agli oppositori del fascismo italiano indicazioni da meditare e da raccogliere. Per spiegare l'"abbaglio" che portò Rosselli a seguire con una simpatia particolare l'azione corrosiva dei neosocialisti francesi, destinati a un avvenire collaborazionista e fascista, si è scritto molto. Io vorrei solo richiamare l'attenzione su un punto solitamente non toccato dalle analisi. Tra gli aspetti che lo colpiscono favorevolmente c'è il fatto che il revisionismo socialista dà largo spazio, nella sua visione del mondo, ai moventi spirituali e anche irrazionali dell'agire umano e si propone di ricostruire l'identità morale della nazione, attirando un Rosselli che, dal crollo della socialdemocrazia tedesca, prende spunto per rinnovare la sua polemica contro il fatalismo storico dell'ideologia socialista tradizionale, per respingere la pretesa di rinserrare la politica entro i confini dell'utilitarismo e della pura razionalità, per riaffermare la visione dell'antifascismo come redenzione civile e morale dell'Italia (e ora anche dell'Europa). Proprio considerando quest'ultimo aspetto, però, Rosselli e il neosocialismo ci appaiono come due viandanti che si incontrano a un punto del loro cammino, ma procedendo in direzioni opposte: perché, se gli eretici del socialismo si liberano degli ultimi retaggi positivisti della loro formazione ideologica originaria, impressionati dalla seduzione che esercita sulle masse l'appello fascista ai valori immateriali e alla rigenerazione della società e si apprestano a diventarne essi stessi succubi, Rosselli ha incorporato *ab origine* l'affermazione di valori spirituali e la riforma del costume morale della nazione nel suo antifascismo, che ha fondato proprio sull'intenzione di contrastare la pretesa del fascismo di raccogliere gli ideali della generazione della guerra e di poter forgiare l'italiano nuovo.

4. Di ben altra intensità è la relazione stabilitasi tra l'antifascismo italiano e la successiva fase di svolgimento dell'antifascismo internazionale, che si diparte dagli avvenimenti francesi del febbraio 1934 e che potremmo definire una fase di antifascismo "militante", caratterizzato cioè dal confronto con una minaccia fascista avvertita come incombente. Il dibattito storiografico sulla natura e la consistenza del fascismo francese, e quindi sull'attendibilità di una lettura delle lacerazioni della società francese in chiave di conflitto tra fascismo e antifascismo, questione fondamentale per un'interpretazione della storia francese degli anni trenta, non ha qui rilevanza: quel che conta è che un arco ampio di forze politiche si mobilita e riformula le proprie strategie nella convinzione di dover fronteggiare un pericolo estremo, intraprendendo il cammino che avrebbe condotto al fronte popolare, destinato a diventare la forma classica dell'antifascismo sul piano internazionale. "Finalmente nella lotta non siamo più soli", aveva esclamato Rosselli all'indomani dell'avvento al potere di Hitler, trovando anche in tanta tragedia una ragione di conforto¹⁰, ma occorre ancora qualche tempo perché quell'intuizione venisse confermata dai fatti. Solo con l'avvento della stagione dei fronti popolari si rompe l'isolamento dell'antifascismo italiano nel contesto europeo, sia perché nel nuovo clima ideale e politico si fa più vivo il sentimento della solidarietà nei suoi confronti sia perché per la prima volta si crea davvero una circolarità tra la sua particolare esperienza e quella di un arco internazionale di forze politiche. Tra le forze antifasciste italiane, per ragioni che non è qui il luogo di richiamare, non arriva mai a stabilirsi un'alleanza che riproduca formalmente quella del fronte popolare, ma l'antifascismo italiano vive di fatto in una condizione di fronte popolare, identificandosi nel profondo con lo spirito di questa stagione dell'antifascismo europeo: identificazione da non considerarsi scontata, se solo si pensa alla realtà ben diversa dell'emigrazione antinazista tedesca, al cui interno i principi del fronte popolare incontrano resistenze insormontabili.

Nel caso italiano, invece, le due idee guida affermatesi in Francia, quella della più ampia unità delle formazioni politiche intenzionate a contrapporsi attivamente al fascismo, con la caduta in particolare dello steccato che aveva diviso le componenti liberaldemocratiche e socialiste dai comunisti, e quella del legame tra l'obiettivo della difesa della democrazia e un programma di rinnovamento sociale inteso, ancorché genericamente, a porre le basi di un superamento della società borghese-capitalistica, non solo trovano larga corrispondenza, ma in una certa misura sono anticipate o quanto meno accompagnate da sviluppi autonomi, frutto della specifica esperienza e maturazione delle correnti antifasciste italiane. Così, per quanto riguarda l'allargamento dell'unità antifascista ai comunisti, si può ricordare che i socialisti italiani, come del resto altre forze socialiste in Europa, l'avevano sollecitato già all'indomani del successo nazista in Germania, quando ancora nulla nella politica del movimento comunista internazionale poteva far presagire la svolta che sarebbe sopraggiunta diverso tempo dopo; mentre il movimento di GI (che, sia detto per inciso, per il culto orgoglioso della propria identità atipica, difficilmente avrebbe potuto abbracciare un indirizzo politico solo per suggestione dall'esterno, senza cioè un'autonoma evoluzione intellettuale), a partire da un certo momento, si pone nei confronti dei comunisti in una prospettiva che ricorda quella di Gobetti e cerca di stabilire un rapporto diretto tra liberalismo e comunismo, anche scavalcando la mediazione socialista e considerando i comunisti non per il modo in cui si definiscono ideologicamente, ma per la massa di energie e di forze vitali che rappresentano. Discorso analogo si può fare per gli sviluppi della lotta antifascista oltre la caduta del regime, che anche i socialisti e GI, oltre naturalmente ai comunisti, non concepiscono nei termini generici di uno svecchiamento delle istituzioni accompagnato da misure di riforma sociale, ma come un cambiamento radicale, basato su una parziale socializzazione dell'economia e una rinnovata democrazia politica.

Il germe del fronte popolare cade quindi su un terreno fertile, organicamente predisposto ad accoglierlo e a farlo fruttificare, dimostrando che le ragioni del successo di una politica nata da decisioni interne al movimento comunista, in funzione anche dei suoi obiettivi strategici più generali, sono da ricercare innanzitutto fuori del movimento comunista stesso. Di ciò si può avere una prova *a contrario* osservando che la versione frontepopolarista dell'antifascismo, pur essendo quella che più accende passioni, più trascina l'opinione pubblica e più si concretizza in azioni politicamente efficaci, non arriva a comprendere in sé l'intera gamma delle manifestazioni del sentimento antifascista in Europa (e qui vale ancora una volta il riferimento al caso tedesco), perché non è in grado di imporsi dove non s'incontra con una spinta che viene dal basso, dagli uomini in carne e ossa, dalla loro condizione emotiva, e con la rielaborazione di questi fermenti da parte delle culture politiche e delle forze organizzate.

Il tema dell'esaurimento della società liberale, del fallimento del mercato, della decadenza della democrazia politica, della crisi del gradualismo riformatore entrano nel bagaglio delle culture politiche non comuniste sotto la spinta di circostanze concrete e drammatiche. La ricerca di una collaborazione politica con i comunisti e il modo nuovo, più favorevole, di guardare alla stessa realtà sovietica arrivano a conclusione di un processo che ha un suo proprio statuto culturale e che si alimenta di un confronto diretto con la realtà circostante assai più di quanto non soggiaccia a influenze ideologiche esterne alle tradizioni politico-intellettuali di provenienza. Del resto, la riflessione sulla crisi del capitalismo e della democrazia e l'aspirazione a un superamento degli ordinamenti economici e istituzionali prevalenti nell'Occidente europeo permeano largamente il dibattito teorico-politico internazionale, e la corrispondenza tra l'itinerario intellettuale dell'antifascismo italiano e alcune linee di ricerca che si affermano sul piano europeo si palesa con chiarezza. Nel caso dei socialisti, il punto di riferimento sono quei settori della sinistra socialista europea i cui orientamenti sono espressi nella forma teoricamente più compiuta da Otto Bauer, che alla crisi del riformismo e della democrazia parlamentare contrappone l'esigenza di una forte concentrazione del potere nella fase culminante del processo di trasformazione sociale, anche nella forma di una dittatura rivoluzionaria, concepita come un assetto istituzionale provvisorio, preliminare all'avvento di un regime di autodeterminazione popolare. Nel caso di GI, la proiezione verso un socialismo federalista, che affianchi alla socializzazione di alcuni settori produttivi un assetto istituzionale fondato sul decentramento e su ampie autonomie, richiama temi antistatalisti che circolano nel dibattito delle sinistre europee, rispecchiando l'esigenza che le limitazioni imposte all'economia di mercato non si traducano in un rafforzamento abnorme della potenza dello Stato.

Sottolineare il carattere autonomo della revisione dottrinale e programmatica che fra il 1933 e il 1935 impegnò sia i socialisti sia GI, e il contesto storico che la determinò, è utile per sfuggire a una rappresentazione di quella fase della lotta antifascista nella quale la particolare dislocazione delle forze allora determinatasi appare un effetto del magnetismo esercitato dall'ideologia comunista e dell'automutilazione ideale delle culture politiche che avrebbero dovuto resistergli. In questo modo si passa sopra alla particolarità dei percorsi di ricerca e si annullano le distinzioni tra le identità culturali, con un procedimento speculare a quello che a suo tempo portò Zeev Sternhell ad assimilare al fascismo le diverse manifestazioni dell'inquietudine spirituale della gioventù intellettuale francese degli anni trenta, e l'invocazione di una rivoluzione immateriale ispirata al mito della "terza forza": concentrando il fuoco dell'analisi sui punti di contatto tra ideologie diverse si perde il senso dell'individualità delle culture politiche e si offre una rappresentazione semplificata del panorama delle forze che la gravità della crisi spinge verso soluzioni non tradizionali. Per una via diversa da quella di Nolte si giunge così a quella raffigurazione binaria del conflitto ideologico e politico degli anni tra le due guerre, ridotto a "guerra civile" tra comunismo e fascismo, che presuppone l'irrelevanza degli altri protagonisti o la loro annessione all'uno o all'altro dei due campi.

5. Conviene a questo punto osservare che, nel quadro del nuovo rapporto tra antifascismo italiano e antifascismo internazionale delineatosi con l'avvento dei fronti popolari, il movimento di GI viene a trovarsi in una condizione particolare rispetto alle altre correnti politiche che compongono lo schieramento antifascista italiano. Infatti, se un rigido legame di appartenenza internazionale è costitutivo dell'identità comunista, se l'itinerario teorico e politico dei socialisti è parte integrante di quello della sinistra socialista europea, se anche la ristretta pattuglia repubblicana può rispecchiarsi nelle vicende di altre espressioni europee della famiglia democratico-radicalista, come i radicali francesi o la sinistra repubblicana spagnola, GI non ha dinanzi a sé né partiti fratelli né altre realtà politiche di cui condivide nel profondo l'ispirazione culturale, con cui vivere in simbiosi ideale o allacciare un rapporto organizzativo. Non entro qui nel dibattito, che in passato ha visto impegnati soprattutto filosofi della politica, sul rapporto tra la concezione socialliberale di Rosselli e tradizioni di pensiero non italiane: dibattito che ruota attorno all'interrogativo se, fermo restando che la ricerca di una combinazione di liberalismo e socialismo appartiene alla storia del pensiero politico europeo sin dalla metà dell'Ottocento, il disegno esposto da Rosselli nel suo libro del 1929 debba considerarsi "autoctono", come ha sostenuto Bobbio¹¹, o abbia un debito nei confronti di quei precedenti stranieri¹². Osservo però che GI, a mano a mano che va definendo i suoi programmi di rivoluzione antifascista (in parte svolgendo i motivi dell'originaria costruzione teorica del suo fondatore, ma in buona parte anche integrandoli con nuove acquisizioni o sovrapponendo loro esigenze maturate successivamente), assume un profilo senza eguali nel panorama politico

europeo.

Questa affermazione ha bisogno di alcune spiegazioni, perché l'identità di GI è stata negli anni più recenti oggetto di una controversia storiografica che ha ruotato, in particolare, proprio attorno al nodo della collocazione del movimento tra Italia ed Europa. La tesi di Ernesto Galli Della Loggia, che individuava la matrice culturale dell'antifascismo liberalradicale nella cosiddetta "ideologia italiana", per vocazione estranea alla liberaldemocrazia, investiva innanzitutto l'azionismo e il suo incunabolo, il gobettismo, ma non poteva non chiamare in causa anche Rosselli e GI, che sono l'anello di collegamento nella catena evolutiva di quel filone politico e di pensiero¹³. E proprio come una risposta a questa chiamata in causa può essere interpretato un più recente modo di scrivere la storia di GI, che mette al centro dell'analisi le relazioni intellettuali e personali che legano gli esuli di GI, e in particolare Rosselli, ad ambienti e protagonisti del mondo politico-culturale europeo, prevalentemente ma non solo, francese. È ancora relativamente fresco di stampa un volume, nato da un convegno parigino del 1998, che s'intitola significativamente *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*¹⁴ e che documenta con quanta attenzione i giellisti seguissero i fermenti che percorrevano la vita culturale e politica dell'Europa, quanti punti di contatto vi siano tra il loro mondo ideale e la ricerca intellettuale di singoli o di gruppi che operavano all'interno o ai margini delle correnti maggiori. Ne esce l'immagine di GI come "movimento europeo", secondo un'efficace definizione di Marco Gervasoni, intensamente partecipe di stimoli, di sensibilità, di interrogativi, di bisogni ben altrimenti diffusi¹⁵. Quello che tuttavia fa l'unicità di GI nel panorama delle culture politiche europee è la sintesi particolare che questi motivi trovano nell'elaborazione del movimento di Rosselli, fondendosi a loro volta con altri motivi tipici della cultura politica giellista. Attraverso l'analisi comparativa è possibile disegnare una mappa delle affinità, e Gervasoni lo fa con grande finezza battendo il terreno delle culture politiche francesi agitate dall'inquietudine e dall'irrequietezza dello "spirito degli anni trenta", ma, per restare a una metafora topografica, GI è come un corso d'acqua che lambisce tante località, spinto però dalla *sua* corrente e senza mai debordare dal *suo* letto naturale. Cioè, fuor di metafora, GI ha tanti interlocutori, effettivi o ideali (e per la verità più ideali che effettivi, perché il dialogo intellettuale prevale sul contatto politico diretto, come ha giustamente osservato Maurizio Degl'Innocenti in un altro convegno, che in parte ha toccato questi stessi temi¹⁶), guarda in tante direzioni, ma non s'identifica con nessun'altra voce del dibattito politico-culturale francese o europeo. GI guarda fuori di sé per cercare conferme alla propria autonoma disposizione spirituale o per trarre dall'esperienza altrui elementi che fortifichino, con nuove motivazioni, l'ispirazione che ne guida il cammino. Perciò si può anche inscrivere GI, come propone Ariane Landuyt, nella trama politico-culturale della ricerca di una "terza via"¹⁷, a condizione però di intendere la "terza via" come uno spazio nel quale agiscono molteplici e distinte culture politiche europee, al plurale, orientate verso un socialismo non marxista, e non come un campo politico-culturale univoco, come se esistesse una "cultura europea di terza via", al singolare, a cui GI farebbe capo.

Sostenere, come mi pare opportuno, che l'esperienza di GI, pur inserita in una rete europea di legami e di affinità politico-culturali, resta nel suo insieme una peculiarità italiana, è però cosa diversa dall'inchiodarla a un retaggio culturale ottocentesco, virtualmente antiliberal, o a quel mondo in ebollizione rappresentato dai fermenti intellettuali d'inizio secolo, che fu il crogiolo in cui si formarono tanti motivi culturali e personaggi del fascismo. Se l'origine più remota della concezione del mondo di Rosselli, come di numerosi protagonisti di GI e dell'azionismo, della loro tendenza verso una rivoluzione delle coscienze e verso un rivolgimento del costume morale della nazione, si può far sommariamente risalire alla "cultura delle riviste" del primo Novecento e ai temi della rivolta antigiolittiana dei fautori di un'Italia rigenerata, filtrati attraverso l'esperienza dell'interventismo democratico e del combattentismo, mi sembra però che il fatto su cui fermare l'attenzione debba essere *la rottura politica e culturale* che, a un certo punto, di fronte all'incedere della storia reale, spinge su fronti opposti, avviando gli uni verso un destino di "perseguitati", gli altri verso un destino di "persecutori" (per riprendere la terminologia di Eugenio Garin¹⁸), giovani che erano stati partecipi del medesimo clima spirituale, avevano avvertito le stesse influenze intellettuali, si erano formati sugli stessi libri, avevano provato le stesse passioni, avevano difeso le loro opinioni dalle stesse tribune. Se invece si assume il criterio interpretativo della permanenza del fascismo e dell'antifascismo "all'interno dello stesso orizzonte circoscrivente", secondo la prospettiva indicata da Augusto Del Noce con l'immagine dei "fratelli-nemici"¹⁹, che è stata poi ripresa soprattutto da Domenico Settembrini, con riferimento prevalentemente (ma non solo) a Rosselli e a GI o

all'azionismo²⁰, prospettiva influenzata dal punto di vista che già era stato di Prezzolini, si approda a una visione dei processi storici nella quale le idee acquistano sostanza autonoma, sovrapponendosi agli uomini che le professano, ai loro sentimenti e comportamenti reali e ai loro implacabili conflitti, e la storia d'Italia diviene un parto del cervello di Alfredo Oriani o di Giovanni Gentile o una pagina volata via dalla collezione di "La Voce". Devo anche dire, però, che quanto più in anni recenti da parte degli studiosi dell'antifascismo liberalradicale si è enfatizzato il progetto di redenzione dell'anima nazionale perseguito dai giellisti e dagli azionisti, separandolo dalla loro politica concreta, e individuando in questo aspetto del loro modo di intendere la politica l'espressione più autentica e imperitura dell'antifascismo, e quanto più poi le virtù di cui quegli antifascisti furono portatori sono state ricondotte all'archetipo della morale eroica, della cultura del conflitto, del gusto per la vita rischiosa, dell'azione di minoranza, tanto più, inconsapevolmente, si sono forniti argomenti che possono avallare apparentamenti ideologici capziosi e fuorvianti²¹.

6. Se l'avvento dei fronti popolari aveva rappresentato un'esplosione di antifascismo sul piano internazionale, gli sviluppi successivi dimostrarono però quanto non fosse affatto scontato che le dinamiche politiche europee si ordinassero stabilmente attorno alla contrapposizione fascismo/antifascismo, sia per l'urgenza di altre priorità sia per il proposito degli attori politici di sfuggire a quella morsa. Ancora una volta è importante distinguere tra *passione antifascista* e *politica antifascista*. L'antitesi fascismo/antifascismo mantenne saldamente la presa sulle coscienze che si era conquistata dopo l'ascesa al potere del nazismo, rimase il conflitto di valori dominante in Europa e il principale catalizzatore delle passioni politiche, ma per quanto riguardava la politica pratica, le scelte dei governi e il comportamento delle organizzazioni politiche, le cose stavano altrimenti. Il fronte popolare aveva saldato sentimento e politica; ora i due piani tendevano nuovamente a dissociarsi.

Innanzitutto, proprio con la vittoria elettorale del Fronte, la Francia cessò di essere il centro della tensione antifascista internazionale. Il pericolo fascista era scomparso dall'orizzonte, il governo Blum escludeva la possibilità di una transizione a un diverso sistema sociale e imboccò la più prosaica strada dell'esercizio del potere nel quadro dell'economia capitalistica, la lotta politica e sociale s'incanalò nei binari di un'aspra, ma ordinaria contrapposizione tra riformismo socialista e conservatorismo borghese. La contrapposizione fascismo/antifascismo rimase nei cuori, ma finì in secondo piano nella politica quotidiana. Ancor più che in Francia, la possibilità di sviluppi autoritari si poteva escludere negli altri paesi di solida tradizione democratica, nei quali i movimenti di tipo fascista fungevano da fattori di disturbo e di provocazione, ma non avevano ragionevolmente la possibilità di scuotere gli equilibri politici e istituzionali (un'eccezione era forse il Belgio, dove però la mobilitazione popolare e delle forze politiche democratiche rintuzzò agevolmente le velleità di Degrelle e del rexismo). Oltretutto, sul piano dei rapporti fra gli stati, la fine della guerra italo-etioptica, che per un'accidentale coincidenza fu quasi contemporanea all'avvento di Blum, segnò la conclusione dell'unico tentativo di applicare, sia pur blandamente, il principio del contenimento del fascismo al terreno delle relazioni internazionali, e la politica estera degli stati democratici fu da allora segnata dal tentativo di metabolizzare la Germania nazista, oltre all'Italia fascista, rassegnandosi a un certo grado di revisionismo e alla rinascita della potenza militare tedesca.

In questo contesto, in cui sembrava che la contingenza politica dovesse portare all'obsolescenza dell'antifascismo internazionale, questo rimase al centro della scena in virtù dello scoppio della guerra civile spagnola, che tanto più mobilitò passioni e attrasse anche forze combattenti dall'estero quanto più la possibilità di tradurre il sentimento antifascista in politica, in lotta attiva, si era altrove assottigliata. La guerra di Spagna, non solo per la sua forza evocatrice ideale, ma per le concrete implicazioni di politica internazionale, fece irruzione nella vita politica degli altri paesi e impedì che l'antifascismo finisse del tutto ai margini o fosse addirittura cassato dall'agenda politica. Per l'antifascismo italiano, in particolare, essa significò, tra le altre cose, la possibilità di non ripiombare nell'isolamento rispetto alle correnti che sospingevano la politica in Europa, di non tornare alla precedente condizione di "anomalia": rimasero così solidi punti di contatto tra la sua esperienza e i temi con cui erano chiamate a misurarsi forze e culture politiche nei maggiori paesi europei. Sul piano intellettuale le novità più rilevanti legate a una riflessione sulla nuova fase dell'antifascismo internazionale furono la prospettiva della "democrazia di tipo nuovo", delineata da Togliatti, e l'idea della "unificazione politica del proletariato italiano", concepita nell'ultimo periodo della sua vita da Rosselli. Nel primo caso si tratta di una ripresa e di una rielaborazione, con tratti di originalità, di una

tematica nata nell'ambito della sinistra socialista internazionale e da qui transitata nel bagaglio politico-culturale di settori della Terza internazionale, sicché vi è un forte nesso tra il lato italiano e il lato europeo del dibattito che la crisi della democrazia classica suscita in seno alle forze della sinistra operaia. Nel caso di Rosselli, invece, ancora una volta, anzi con più evidenza che in passato, siamo di fronte a una sintesi, assolutamente unica nel quadro europeo, di motivi, istanze ideali, obiettivi appartenenti a tradizioni politico-culturali diverse; a un progetto di unificazione dell'antifascismo imperniato sul proletariato, che non interpreta mere "esigenze tattiche"²², ma esprime una volontà di superamento delle culture politiche tradizionali, andando oltre ogni precedente proposito combinatorio, tanto che lo stesso Rosselli ha difficoltà a racchiudere la sua proposta in una definizione che aggiorni quella ritenuta ormai non più adeguata di "socialismo liberale"²³.

Sul piano più immediatamente politico, l'analisi dell'interrelazione tra antifascismo italiano e antifascismo internazionale, alla luce degli sviluppi e delle implicazioni della guerra di Spagna, rivela però, col passar del tempo, una divaricazione tra l'indirizzo e il clima spirituale prevalente nel campo italiano, da un lato, e le tendenze che si affermano nel più largo contesto europeo, dall'altro. La guerra di Spagna è il momento culminante della stagione dei fronti popolari, ma dalle sue vicende viene anche un impulso decisivo al logoramento di quell'esperienza e dell'ideologia che l'aveva contornata. Entra in crisi, in particolare, l'ipotesi che ragioni, finalità e metodi dell'antifascismo comunista possano coesistere, in uno stesso schieramento politico e in una comune tensione morale, con il patrimonio ideale e gli obiettivi delle forze democraticoliberali e socialiste. Più che le mai rimosse diversità strategiche, i lontani e poco decifrabili processi di Mosca o lo scatenamento del grande terrore nell'Urss, del quale si ha un'immagine assai parziale e frammentaria, a scavare un solco nelle alleanze antifasciste è lo spirito settario che torna a improntare la politica comunista, anche come riflesso del tenebroso clima inquisitorio che avvolge la realtà sovietica, spingendo i partiti comunisti, in Spagna e fuori, a irrigidirsi nelle pretese egemoniche rispetto agli alleati, a far prevalere la critica e la manovra sotterranea sulla cooperazione, a scansare l'onere dei compromessi necessari a tenere in vita la coalizione. In seno alle alleanze antifasciste si determina così una polarizzazione tra i comunisti e la sinistra socialista a loro più vicina da un lato, e le forze di orientamento liberaldemocratico e socialdemocratico dall'altro, e la conflittualità interna che ne deriva disperde quel sentimento comunitario oltre le distinzioni di partito che aveva inizialmente pervaso la politica di fronte popolare. La crisi dei fronti popolari, con il suo corredo di sospetti, polemiche intestine e spinte centrifughe (per non parlare delle manifestazioni più abiette e rivoltanti, come la liquidazione fisica degli avversari politici, nel caso di Berneri e di altri), coinvolge anche l'antifascismo italiano, senza tuttavia produrre gli effetti dirimpenti e laceranti che si manifestano in altre realtà nazionali. S'infrange, certo, l'immagine di unità ideale dell'antifascismo trasmessa dagli ultimi scritti di Rosselli, ma il tentativo di spostare l'asse delle alleanze, antepoendo "l'affratellamento dei democratici" al rapporto con i comunisti, secondo il progetto di Pacciardi patrocinato da Salvemini, non ha successo, lasciando il posto a qualcosa di diverso, cioè al proposito di GI, dei repubblicani e dei socialisti di "destra" di contenere l'egemonia comunista nel quadro dell'antifascismo unitario. Sicché, proprio alla vigilia della guerra, quando altrove in Europa il fronte popolare è stato già consegnato alla storia, l'antifascismo italiano, nonostante i contrasti, giunge a un passo dalla costituzione di un'alleanza politica tra le sue maggiori componenti, e ci vorrà il patto tedesco-sovietico per mandare definitivamente in pezzi la trama unitaria²⁴.

Per spiegare il minore impatto dell'anticomunismo sull'antifascismo italiano al momento della crisi dei fronti popolari si deve far riferimento a quattro motivi principali.

In primo luogo, la natura della posta in gioco nella lotta per l'egemonia: la direzione politica della guerra nel caso spagnolo o, nel caso francese, il controllo del sindacato, che dopo la dissociazione dei radicali e la fine del Fronte popolare è il terreno su cui più aspra è la competizione tra le forze del movimento operaio, sono naturalmente questioni destinate a esacerbare i contrasti e a condurli al punto di rottura assai più dei motivi che possono contrapporre i partiti italiani in esilio in vista di una lotta di liberazione ancora proiettata nel futuro.

In secondo luogo, la natura delle forze in campo, le loro culture politiche e gli obiettivi che si propongono di raggiungere: qui non si tratta solo del fatto che, sia pure con difficoltà, la componente di sinistra mantiene il controllo del socialismo italiano, a differenza di quanto accade quasi ovunque nel socialismo europeo, ma anche della posizione rappresentata da GI, la quale, sebbene assuma dopo la morte di Rosselli un atteggiamento più riservato e critico verso il comunismo e stemperi anche la sua concezione del socialismo, continua a coltivare un

programma non di semplice ristabilimento della democrazia, ma di radicali trasformazioni della società italiana e perciò, nonostante tutto, considera il concorso dei comunisti indispensabile all'attuazione di queste misure dopo la caduta del fascismo. Qui si fa evidente un nesso tra concezione dell'antifascismo e posizione nei riguardi dell'alleanza con i comunisti: non a caso i più critici nei confronti di questi ultimi sono i repubblicani attorno a Pacciardi o, negli Stati Uniti, Salvemini, che diffidano non da ora dell'intenzione di GI di caricare la lotta antifascista di altri obiettivi oltre quello della repubblica democratica e, non ponendosi il problema di costruire alleanze per una rivoluzione anche sociale, hanno meno remore a considerare il legame con i comunisti come una passività e a mettere quindi in primo piano l'antitesi ideale tra democrazia e dittatura comunista. E non è egualmente un caso che, quando dopo il patto tedesco-sovietico lo schieramento antifascista si troverà amputato dei comunisti, in seno a GI emergerà la preoccupazione che questa nuova dislocazione delle forze possa portare acqua al mulino dei fautori di un ritorno alla vecchia Italia, e gli eredi di Rosselli affermeranno allora di voler salvaguardare "i motivi essenziali" della precedente antitesi comunista al fascismo²⁵.

In terzo luogo, nel campo dell'antifascismo italiano non ha alcuna possibilità di attecchire uno dei temi più ricorrenti nella polemica anticomunista, quello che in altri contesti politico-culturali, ancor più del controverso nodo democrazia/dittatura, induce settori antifascisti a contrapporsi duramente alla politica comunista, cioè l'accusa ai comunisti di puntare sullo scatenamento di una nuova guerra in Europa col pretesto della resistenza all'espansionismo nazista, ma in realtà solo per servire gli interessi dell'Urss. È questo uno degli argomenti di cui si fanno forti i sostenitori di una politica di coesistenza pacifica con la Germania nazista: convinti nel loro intimo che l'antifascismo non possa valere una guerra, ritengono che non esistano insormontabili ragioni di contrasto tra la Germania e i suoi vicini occidentali, e vedono nel "bellicismo" dei comunisti l'immagine riflessa della volontà dei sovietici di scrollarsi di dosso la pressione tedesca trascinando l'Occidente in un conflitto generale. L'antifascismo italiano, invece, avversa pressoché all'unisono l'*appeasement* in tutte le sue sfumature, si lascia alle spalle il pacifismo, che pure appartiene all'ispirazione originaria di alcune sue componenti, critica aspramente la titubanza e l'arrendevolezza delle democrazie occidentali dinanzi alle pretese e agli atti di forza hitleriani, accetta l'idea che l'opposizione al fascismo sul piano internazionale difficilmente avrà altro sbocco che la guerra e auspica la partecipazione a pieno titolo dell'Urss allo schieramento delle potenze antifasciste. Non solo, dunque, la critica alla politica comunista in nome della pace non fa breccia tra gli antifascisti italiani (essi, anzi, sono esposti a un'analoga critica di segno pacifista, quella di volere la guerra per liberare l'Italia dal fascismo), ma è anche evidente che gli stessi ambienti antifascisti più distanti dal comunismo sul piano ideologico e politico generale si sentono sollecitati dagli sviluppi della crisi internazionale a lasciare aperta la porta a un'intesa sugli obiettivi di lotta più ravvicinati.

Infine, non va trascurata una preoccupazione che, dinanzi alle ricorrenti tensioni tra comunisti e non comunisti, si affaccia alla mente anche di esponenti antifascisti propensi a imputare ai comunisti la responsabilità del deterioramento dei rapporti politici: il timore che le polemiche in seno all'emigrazione, se non dominate e raffreddate, possano preludere a ben più drammatiche lacerazioni, con il rischio che la liberazione dell'Italia dal fascismo avvenga in uno scenario di guerra civile. Per ora è un timore appena accennato, relativo a un futuro lontanissimo all'orizzonte, ma ha il suo peso tra i motivi che invitano ad adoperarsi affinché alla lotta contro il fascismo si conservi un inquadramento unitario.

7. Le differenze tra lo sviluppo delle culture antifasciste italiane e il panorama europeo dei tardi anni trenta sono in buona parte da ricondurre al fatto che, mentre per gli italiani l'antifascismo resta l'unico orizzonte possibile, in Europa, spegnendosi la guerra di Spagna, l'antifascismo internazionale va di nuovo incontro a un'eclissi, e gli schieramenti politici si formano, si disfano e si scontrano lungo altri crinali. L'anno 1938 trascorre senza che vi sia alcuna seria azione di contrasto nei confronti dell'iniziativa politica del governo tedesco e segna *il punto più basso della parabola dell'antifascismo europeo*. Il modo in cui si arriva all'*Anschluss* o allo smembramento della Cecoslovacchia o l'assenza di reazioni efficaci all'inasprimento della persecuzione antiebraica dimostrano quanto poco l'opposizione al fascismo rientri tra i fattori che determinano il corso della politica europea: la condizione degli antifascisti che si battono contro i regimi autoritari al potere nei loro paesi torna a essere caratterizzata dall'isolamento all'interno delle rispettive esperienze nazionali e dalla sensazione di rappresentare una nota stonata rispetto alle tendenze dominanti nella politica europea.

Il quadro muta solo con la guerra: non subito, però, perché dovrà passare ancora del tempo

affinché la guerra, che nelle intenzioni iniziali delle democrazie avrebbe dovuto essere una guerra "senza ideologia", divenga l'espressione militare di quella guerra civile internazionale che negli anni trenta si era solo affacciata alla superficie della storia, senza riuscire a sovrastare dinamiche politiche di altro segno o modellate secondo altri *cleavages*. Tuttavia, proprio nel momento in cui la guerra assume il carattere di conflitto tra opposte culture del vivere civile, si pongono anche le premesse di un superamento dell'antifascismo, o per meglio dire della sua confluenza in una entità più vasta che lo ingloba e lo trascende. Non mi riferisco solo al fatto che, in tutti i paesi in lotta contro le potenze del Tripartito, il motivo ideologico è strettamente associato al motivo nazionale nel linguaggio politico del tempo di guerra e il modello di civiltà per il quale si combatte è presentato come un complesso di valori che appartengono al patrimonio spirituale della nazione; ma a un fenomeno di più ampia portata, che riguarda innanzitutto i paesi, come la Gran Bretagna o, fuori dell'Europa, gli Stati Uniti, fino ad allora appena lambiti dal conflitto tra fascismo e antifascismo o a esso del tutto estranei. Qui la scoperta del fascismo e della necessità di battersi contro la sua minaccia planetaria induce a ripercorrere a ritroso la concatenazione storica che, dagli squilibri economici lasciati in eredità dalla prima guerra mondiale, ha condotto alla grande crisi, da questa all'espansione del fascismo fuori d'Italia e dal fascismo alla nuova guerra: l'antifascismo si converte così assai rapidamente in un programma per il dopoguerra incentrato su riforme dell'ordine economico nazionale e internazionale, ispirate a una concezione allargata della cittadinanza e intese a impedire il ritorno a condizioni di caos economico e di disperazione sociale come quelle che nel decennio precedente avevano favorito l'ascesa del fascismo e i suoi piani di aggressione.

Un non dimenticato convegno della Fondazione Gramsci, progettato alcuni anni fa da Franco De Felice, ha avuto il merito di richiamare l'attenzione su questo processo di dilatazione, che è però anche, e questo va forse sottolineato più di quanto non si facesse in quel convegno, un processo di *trasfigurazione* dell'antifascismo, in forza del quale, da un lato, l'antifascismo va oltre la negazione del fascismo e sprigiona, per così dire, una carica di energia positiva e costruttiva, mentre, dall'altro lato, la lotta tra fascismo e antifascismo assume l'aspetto di una competizione tra due diverse vie di uscita dalla crisi dell'economia liberale²⁶. Si tratta di un passaggio storico che implica un profondo rinnovamento delle culture politiche, rispetto al quale però l'esperienza dell'antifascismo italiano presenta tratti particolari, perché le correnti che lo compongono rimangono per lo più estranee al processo di riformulazione dei principi della politica economica e del riformismo sociale in atto sul piano internazionale. Negli anni dell'esilio e della lotta clandestina, tra le formazioni antifasciste solo GI aveva manifestato interesse e si era mostrata ricettiva nei confronti delle questioni sollevate dal nuovo pensiero economico alla luce dell'esperienza della crisi dell'economia mondiale, e più tardi un'attenzione analoga riemergerà all'interno del Partito d'azione, ma si tratterà di elaborazioni particolari, che non avranno la forza di porre questi temi al centro dell'agenda politica dell'antifascismo italiano. La democrazia che l'antifascismo iscriverà nei suoi programmi risulterà così, per riprendere un giudizio formulato molti anni fa da Gastone Manacorda, "avanzata nelle forme politiche, ma con imprecisi contenuti economico-sociali": e questo perché alle forze antifasciste, e in specie a quelle della sinistra socialista e comunista, "mancò ogni chiara nozione della portata delle trasformazioni strutturali del capitalismo avvenute in conseguenza della grande depressione, e ogni conseguente tentativo pratico di utilizzarle"²⁷. Si potrebbe allora concludere che una ricognizione dei rapporti tra l'antifascismo italiano e il quadro delle culture politiche europee propone una simmetria rovesciata: come inizialmente fuori d'Italia si era tardato a comprendere l'importanza che la lotta al fascismo avrebbe assunto per un intero periodo storico, così sul finire di questo periodo sono le culture politiche italiane ad accumulare un ritardo e a non percepire tempestivamente i termini nuovi nei quali si sarebbero posti, finita l'epoca dei fascismi, i problemi della crescita economica, del rapporto tra democrazia e sviluppo, e del riformismo.

Note

Relazione presentata al convegno "L'antifascismo nella costruzione dell'identità europea", organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano, 30-31 maggio-1° giugno 2002).

¹ Sergio Soave, *Antifascismi*, in Bruno Bongiovanni, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 41-52. Le citazioni sono da p. 41.

- ² Luigi Sturzo, *Italia e fascismo*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2001, (ed. orig. 1926) p. 197.
- ³ Marco Revelli, *Le idee*, in Giovanni De Luna, Marco Revelli, *L'antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 30-31. Confliggono logicamente con questa impostazione altri passaggi dello scritto di Revelli, in cui l'antifascismo è presentato come un "minimo comun denominatore" tra differenti correnti ideali (p. 23: come immaginare che da una base di intesa così delimitata possa derivare una cultura politica superiore, contenente "una concezione condensata e radicalizzata della democrazia"?), o nei quali l'analisi si sofferma sulle sensibili diversità tra "tipi distinti" di antifascismo (pp. 37 sg.). In realtà per Revelli è solo l'antifascismo "etico" — che per lui deriva dall'archetipo gobettiano (pp. 48-54) — a costituire quella nuova e più alta sintesi politica presentata in altre parti del saggio come distintiva dell'antifascismo in sé.
- ⁴ Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, in particolare pp. 259, 270, 275-278.
- ⁵ Augusto Del Noce, "Antifascismo" e "unità antifascista" (1971), ora in Id., *Fascismo e antifascismo. Errori della cultura*, Milano, Leonardo, 1995, p. 98.
- ⁶ François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, a cura di Marina Valensise, Milano, A. Mondadori, 1995, p. 258.
- ⁷ Carlo Rosselli, *Scritti dell'esilio*, a cura di Costanzo Casucci, vol. I, "Giustizia e Libertà" e la Concentrazione antifascista (1929-1934), Torino, Einaudi, 1988, p. 239.
- ⁸ Non si può invece annoverare tra i segni di un vero ripensamento politico generale il cosiddetto movimento Amsterdam-Pleyel, che fa risuonare la nota antifascista allo scopo particolare di suscitare una solidarietà con l'Urss, minacciata dal potenziale aggressivo del nazismo.
- ⁹ L'altro polo del rinnovamento socialista nei paesi a ordinamento democratico, la Gran Bretagna, non risente della sfida del fascismo, ma piuttosto di quella della depressione economica. In Scandinavia, invece, i due aspetti, almeno in una prima fase, sono collegati.
- ¹⁰ C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, cit., p. 200.
- ¹¹ Norberto Bobbio, *Introduzione. Tradizione ed eredità del liberalsocialismo*, in Michelangelo Bovero, Virgilio Mura, Franco Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994, p. 54.
- ¹² Virgilio Mura, *Prefazione*, in M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, cit., p. 30.
- ¹³ Ernesto Galli Della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, "Il Mulino", marzo-aprile 1993, n. 2, pp. 255-270.
- ¹⁴ Antonio Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Milano, Angeli, 2001.
- ¹⁵ Marco Gervasoni, *Carlo Rosselli, "Giustizia e libertà" e "L'esprit des années Trente"*, in A. Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo*, cit., pp. 100-126. La definizione citata è a p. 126.
- ¹⁶ Maurizio Degl'Innocenti, *Socialismo liberale e socialismo europeo*, in Id. (a cura di), *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1999, pp. 65, 104.
- ¹⁷ Ariane Landuyt, *Carlo Rosselli e la cultura europea di "terza via"*, in A. Bechelloni (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo*, cit., pp. 127-140.
- ¹⁸ Cfr. Eugenio Garin, *Ernesto Codignola (1970)*, ora in Id., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 141 ("Nella 'Voce' si esprime veramente un tipo di intellettuale, un modo di fare cultura: democratici e liberali, nazionalisti e socialisti, le vittime e gli assassini di domani, i perseguitati e i persecutori, il fascismo e l'antifascismo").
- ¹⁹ Augusto Del Noce, *Prezzolini e il superamento del fascismo e dell'antifascismo (1972)*, ora in Id., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 181, 190, 197-198.
- ²⁰ Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia 1860-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 82, 186, 236, 368, 383-384.
- ²¹ Questa tendenza, inaugurata dal già ricordato volumetto di M. Revelli e G. De Luna, è giunta all'apice con lo studio di Claudio Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- ²² Come sostiene M. Degl'Innocenti, *Socialismo liberale e socialismo europeo*, cit., p. 105.
- ²³ C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Torino, Einaudi, 1992, p. 535.
- ²⁴ Sul complesso di questa vicenda mi permetto di rinviare al mio *Da Turati a Nenni*, Milano, Angeli, 1992, pp. 246-281.
- ²⁵ Silvio Trentin, *Riesame dell'antifascismo sul piano unitario*, "Giustizia e libertà", 1° settembre 1939.
- ²⁶ Cfr. Franco De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- ²⁷ Gastone Manacorda, *Rivoluzione borghese e socialismo. Studi e saggi*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 15.